



La Madonna di Fontanellato

Venite!

Le corali in calendario

Domenica 4 Maggio ore 10.00

Coro Cantafabula di Felino

Dir. Marina Gatti

Domenica 18 Maggio ore 10.00

Coro Sant'Ilario di Fognano (Pr)

Dir. Quinto Belli

Domenica 25 Maggio ore 10.00

Coro Santi Fabiano Sebastiano

ore 11.30

Coro Parrocchia di Pezzacco Zello

Lodiamo Maria...

MARTEDI' 6 MAGGIO "UNIVERSITARI CON IL VESCOVO"

DOMENICA 25 MAGGIO ore 16.00 processione
sulla piazza del Santuario **"VOLO D'ANGELI"**
omaggio dei paracadutisti.

SABATO 31 MAGGIO ore 16.00 "FIORITA DEI BAMBINI"

Maggio a Fontanellato

Ogni sera alle ore 21.00 - CELEBRAZIONE DEL SANTO ROSARIO ANIMATO
DAI GRUPPI DI PREGHIERA E DALLE CORALI IN CALENDARIO

1 Maggio ✱ Padri domenicani e corale della Madonna della Mercede
(dir. Rosanna Guarnieri) Ramiola (Pr)

2 Maggio ✱ Parrocchia Santa Croce (Fontanellato)

3 Maggio ✱ Padri Salesiani di Parma

5 Maggio ✱ Missionarie Saveriane di Parma

7 Maggio ✱ Comunione e Liberazione di Fidenza

8 Maggio ✱ Suore Domenicane di Fidenza

9 Maggio ✱ Studenti di liceo di San Benedetto (Parma)

10 Maggio ✱ Laici Domenicani di Fontanellato

12 Maggio ✱ Fratemit  Franciscana di Betania

13 Maggio ✱ Parrocchia di Santa Maria del Rosario di Parma

14 Maggio ✱ Ordine Cavalleresco del S. Sepolcro

15 Maggio ✱ Zona Pastorale Fontanellato — Soragna — Noceto

16 Maggio ✱ Parrocchia Sacre Stimmate e Famiglia di Nazareth (Parma)

17 Maggio ✱ Cavalieri Cattolici Templari

19 Maggio ✱ Capellania Ospedale di Parma (padri Cappuccini)

20 Maggio ✱ Scuole elementari e Medie delle Suore Chieppine

21 Maggio ✱ Ordine Franciscano secolare
(Annunziata — Immacolata) di Parma

22 Maggio ✱ Suore Imeldine di Parma

23 Maggio ✱ Parrocchia Sant'Andrea in Antognano (Parma)

24 Maggio ✱ Parrocchia Ghiara di Fontanellato

26 Maggio ✱ Comunit  di Case di accoglienza diocesane
Santa Chiara, San Giuseppe e Maria Immacolata

27 Maggio ✱ Rinnovamento dello Spirito Santo (Fontanellato)
e Movimento dei Focolari (Parma)

28 Maggio ✱ Parrocchia di Toccalmato, Casalbarbato e Bianconese

29 Maggio ✱ Gruppo di preghiera Padre Pio e Santa e Santa Teresa
del Ges  Bambino

30 Maggio ✱ Coro Ars Canto di Parma, dir. Gabriella Corsaro

31 Maggio ✱ Unitalsi di Parma

Tutto affido a Te, o Vergine Maria

Il rosario e il pellegrino del Santuario

p. Davide Traina - Priore e Rettore



Quando si entra nel Santuario della Beata Vergine Maria di Fontanellato, l'attenzione è posta su ciò che si pone dinnanzi al proprio sguardo. L'altare maggiore, sopra il quale, vi è l'urna contenente l'effigie della Vergine Maria, induce quasi a mettere su quella mensa le proprie domande, la propria ricerca di senso, quella preghiera che non ha parole, ma che canta, nell'eloquenza del silenzio fiducioso. Molti sono i pellegrini che fanno quest'esperienza. Anche a me, giovane frate, piace sostare fra i banchi del santuario e ammirare la fede semplice e robusta della nostra gente, che cerca quella concretezza dell'incontro con il Signore Gesù, nella familiarità con la sua tenerissima Madre, la quale non fa altro che presentarlo senza

difese così com'è: Verbo Eterno, Unigenito del Padre, fattosi bambino per noi. Ella, da una parte, lo sorregge quasi divenendo il suo trono e dall'altra, ha nella sua mano la rosa e la corona del rosario, quasi a mostrarci una via privilegiata per stare con Gesù fruttuosamente, meditandone con Lei e come Lei la gioia, il dolore e la gloria del suo Figlio. Quest'incontro canta la misericordia divina, quando il pellegrino si accosta al sacramento della riconciliazione; loda l'amore che si dona fino alla fine quando celebra con la Chiesa l'eucarestia; consacra il tempo, partecipando assieme alla comunità dei frati domenicani all'ufficiatura corale... Ma non solo.

C'è un luogo privilegiato, dove nel santuario, è possibile scorgere quella stessa fede che mosse l'emorroissa del vangelo di Marco. Dietro all'altare maggiore, c'è una piccola nicchia con la riproduzione in pittura della Beata Vergine. Dinnanzi, vi è un piccolo inginocchiatoio e un libro, dove i diversi pellegrini lasciano visibilmente il segno del loro affidarsi a Maria: c'è chi le scrive una lode per ringraziarla di una grazia ricevuta; c'è chi, invece, implora per averne una. Molteplici sono gli atti di affidamento e di abbandono che vengono scritti in quel libro, ma ciò che stupisce e meraviglia è il non fermarsi qui. Solitamente, colui o colei che scrive qualcosa alla Madonna, si pone poi nel coro e prende in mano la corona del rosario.

Già, preghiera antica, preghiera sempre nuova, questa del rosario. Spesso, troppo spesso, messa con una certa superficialità nella categoria della "devozione popolare", quasi identificandola con una sorte di retaggio del paganesimo. Invece, il rosario è la preghiera mariana che ha avuto maggior diffusione presso il popolo cristiano. Con le

decine di Ave Maria, intercalate dalla preghiera del Padre Nostro e del Gloria al Padre, e accompagnata dalla riflessione sui misteri della vita di Gesù, il rosario è in qualche modo la sintesi di tutto il vangelo.

Qualcuno ha affermato che il rosario è la preghiera dei poveri. Ma, forse, non siamo tutti “poveri”? E la preghiera non richiede sempre un atteggiamento da “poveri”? Davanti a Dio nessuno può dire: io non manco di nulla! Il rosario, se ben compreso, può divenire preghiera per le necessità di tutti gli uomini, via semplice e bella per diventare santi! Il rosario è sempre stato la preghiera delle persone semplici, umili, di coloro che non sanno fare grandi discorsi, ma vanno dritto al cuore. Per molti anni la beatitudine di Gesù sui poveri mi è sembrata incomprensibile, se non addirittura esagerata. Poi ho fatto un’esperienza che mi ha messo a contatto con i giovani e allora ho capito.

Bisogna avere una passione sproporzionata per i giovani, avere una gran voglia di spendersi per loro, per comprendere quanto siano loro a cambiare la tua vita, a decentrarti e ad andare all’essenziale, anche della fede. I giovani sono diretti, magnificamente semplici e poveri: non sono sofisti del vangelo, vogliono vedere questo Gesù e vogliono vedere quanto tu ci creda in quello che dici. Essi sono i miei “poveri” perché vanno all’essenziale della loro vita e n’esprimono il desiderio: “Se non mi faccio piccola, povera, se non creo senso di attesa e spazio nel cuore, non riesco a pregare il rosario, preghiera dei poveri” (Federica, 23 anni).

Il rosario è la preghiera degli innamorati e solo un cuore innamorato può farla. Non ci sono tecniche né leggi estrinseche, ma solo l’assoluta convinzione che senza l’amore nulla vale. E anche qui riporto un’esperienza che, penso, anche altri hanno fatto. Chi di noi, passeggiando, non si è mai soffermato sulle scritte “amoroze” di panchine, alberi, tavoloni, palizzate, parapetti di fiumi e ponti? “Ti amo... remember me .. I love you... io e te per sempre...” con diversi nomi di ragazze e ragazzi, scritti con il gesso, il pennarello o intagliati nel legno. Sempre lo stesso, perenne, eterno sentimento d’amore. E

andate a dire agli innamorati che sono monotoni e quasi infantili a esprimere i loro sentimenti ripentendo le solite parole! Pensate se facessero lunghe dissertazioni sulla “filosofia” dell’amore!

L’Ave Maria, ripetuta decine di volte, è dire l’amore a Maria, servendosi di espressioni evangeliche che colgono tutta la realtà di questa Donna benedetta: “... piena di grazia, il Signore è con te”. Così pure, di fronte ad uno spettacolo della natura, si resta muti e: “Che bello!” è l’unica cosa che si sa dire. La mamma al suo bambino sa dire solo: “Tesoro!” e questo è sufficiente. Poche parole, quindi, cariche di una valenza emotiva straordinaria, di una ricchezza interiore enorme.

Un’ultima considerazione: la ripetizione non è forse un elemento della vita? Non è la caratteristica della vitalità dei bambini? Un giornalista affermava: *“I bambini hanno una grande vitalità, poiché sono fieri e liberi nello spirito; è per questo che vogliono sempre ripetere le cose immutate. Essi dicono sempre: «Fallo ancora» e gli adulti eseguono fino a essere esausti, perché l’adulto non è così forte da esultare della monotonia. Ma forse Dio è tanto forte da esultare della monotonia”*.

Sperimentare quotidianamente questa fede semplice, povera e innamorata di chi affida tutto a Maria, sapendo che Lei non lascia inascoltata nessuna preghiera è la testimonianza che posso toccare qui in santuario. Per me, frate e sacerdote, è una grande scuola.

E tu, o pellegrino, vieni e lascia la tua preghiera, in qualunque forma tu voglia esprimerla, nel grande libro del Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria. Lasciala a testimonianza della tua fede e lascia che sia questo tuo atto a smuovere i nostri cuori chiusi dall’abitudine e sempre inclini al cinismo farisaico. Sono certo che la tua semplicità, la tua povertà e il tuo amore possano essere strumenti di conversione anche per noi. E se vorrai, prendendo la corona nelle tue mani, lasciare qualche Ave Maria per me, te ne sarò grato. Sarà il più bell’atto di amicizia che puoi fare.

No al suicidio dell'umanesimo

L'Europa, nata sulle radici cristiane che hanno aperto a un rapporto di rispettosa libertà nei confronti di una natura a servizio dell'essere umano e ha saputo camminare verso la scoperta e proposizione dei diritti umani e della persona, rischia ora di annegare in una pericolosa involuzione, mascherata da una presuntuosa libertà da ogni vincolo, dove ognuno rischia di cercare se stesso, staccato da ogni contesto, e si fa strada un essere amorfo e liquido, preda del più forte e di una società anonima che si propone in nuove e più pericolose vesti di assolutismo, dove la persona scompare e diventa oggetto manipolabile secondo le ideologie che si impongono e servono solo gli interessi di pochi...

“Se l'Occidente vuole corrompere l'umanesimo, sarà l'umanesimo che si allontanerà dall'Occidente e troverà altri lidi meno ideologici e più sensati”. Non c'è astio nella diagnosi del cardinale Angelo Bagnasco al Consiglio episcopale permanente, quanto un rammarico profondo. Perché si può anche ragionevolmente accettare che l'Occidente non sia più il centro del mondo, perché “il Sud della Terra preme alla tavola della giustizia e della dignità”, ma non ci si può rassegnare al suicidio dell'umanesimo. Quella visione del mondo a cui il Vangelo ha fornito oceani di sapienza e di prassi, ha suggerito modelli antropologici e schemi relazionali, ha portato soccorso nell'educazione e nella legislazione, ha ispirato leggi incentrate sulla persona umana, ha dettato le linee fondamentali per le Grandi Carte internazionali.

Vi proponiamo, a seguire, ampi stralci della Prolusione del Card. Angelo Bagnasco al consiglio Permanente dei Vescovi Italiani nei giorni 24/ 26 marzo scorso a Roma.

(P. Fiorenzo op)



Venerati e Cari Confratelli,
ha inizio il Consiglio Permanente nel giorno dei “missionari martiri”, ormai nel cuore della Quaresima, e ci lasciamo quindi guidare dalla vivente memoria di quanti hanno dato la vita per la predicazione del Vangelo fino ai confini del mondo. Ma anche dal Messaggio che il Santo Padre Francesco ha inviato alla Chiesa in preparazione alla Pasqua, vertice e fonte dell'Anno liturgico.

Quaresima, tempo di grazia

Cristo “si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2 Cor 8,9): è questo il titolo del Messaggio quaresimale. Il Santo Padre ci ricorda innanzitutto con quale stile Dio opera nella storia: “Dio non si rivela con i mezzi della potenza e della ricchezza del mondo, ma con quelli della debolezza e della povertà”. A questo stile divino la Chiesa deve continuamente guardare in quel percorso mai concluso di conversione del suo modo di essere tra gli uomini “Dio continua a salvare gli uomini e il mondo mediante la povertà di Cristo, il quale si fa povero nei Sacramenti, nella Parola e nella sua Chiesa, che è un popolo di poveri”. E affronta tre tipi di povertà umane: la miseria materiale, quella morale e infine quella spirituale. Tra queste miserie vi è, non di rado, una rete più o meno evidente di relazioni causali e di reciproco rafforzamento.

Miseria materiale

“La miseria materiale è quella che comunemente viene chiamata povertà e tocca quanti vivono in una condizione non degna della persona umana”. Ormai, sono passati più di sei anni

dall'inizio della **grave crisi economica, che chiede un prezzo altissimo al lavoro e all'occupazione**. In modo speciale, si riversa come una tempesta impietosa sui giovani che restano, come una moltitudine, fuori della porta del lavoro che dà dignità e futuro. Essi, a dire il vero, anche di recente mostrano una grande pazienza, e danno prova d'intraprendenza grazie alla genialità che spesso caratterizza l'età giovanile. Ma ciò non è sufficiente se non vi è un tessuto industriale pronto a riconoscerne i pregi, a recepirne i risultati e a metterli in circolo su scala. Senza dimenticare quanti – non più in giovane età – hanno perso il lavoro e spesso si trovano esclusi da ogni circuito lavorativo e con la famiglia sulle spalle. Come su un binario parallelo e virtuoso, è necessario **incentivare i consumi senza ritornare nella logica perversa del consumismo che divora il consumatore**. Ma è altresì **indispensabile sostenere in modo incisivo chi crea lavoro e occupazione in Italia**, semplificando anche le inutili e dannose burocrazie. Bisogna ripensare e **rimodulare anche la concezione del lavoro**: il vecchio schema di dura contrapposizione è superato e rischia di danneggiare i più deboli. È necessario promuovere sempre più una mentalità partecipativa e collaborativa dentro ai luoghi di lavoro, una visione per cui i diversi ruoli sono distinti ma non separati, perché tenuti insieme da un comune senso di appartenenza e di responsabilità verso il proprio lavoro, la famiglia, l'azienda, la società e il Paese. Auspichiamo che il nuovo Governo – con la partecipazione convinta e responsabile del Parlamento – riesca a **incidere su sprechi e macchinosità istituzionali e burocratiche**, ma soprattutto a mettere in movimento la **crescita e lo sviluppo**, in modo che l'economia e il lavoro creino non solo

profitto, ma occupazione reale in Italia.

La povertà – ci dice il **Rapporto 2014 della nostra Caritas sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia** – è in rapido e preoccupante aumento: sembra di essere in prima linea su una trincea più grande di noi, registrando un aumento impressionante di italiani che bussano alla porta, così come di gruppi sociali che fino ad oggi erano estranei al disagio sociale. Si registrano anche gravi e crescenti difficoltà derivanti purtroppo dalla **rottura dei rapporti coniugali**, sia a livello occupazionale che abitativo. Il 66,1 % dei separati dichiara di non riuscire a provvedere all'acquisto dei beni di prima necessità. A questi dati di ordine materiale si devono aggiungere quelli di tipo relazionale tra padri e figli: il 68% dichiara che la separazione ha inciso negativamente su tale rapporto.

Miseria morale e spirituale

“La miseria morale (...) consiste nel diventare schiavi del vizio e del peccato (...) Questa forma di miseria, che è anche causa di rovina economica, si collega sempre alla miseria spirituale, che ci colpisce quando ci allontaniamo da Dio e rifiutiamo il suo amore. Se riteniamo di non aver bisogno di Dio, che in Cristo ci tende la mano, perché pensiamo di bastare a noi stessi, ci incamminiamo su una via di fallimento. La religione è un “legame” con Dio, un vivere riferiti a Lui, un camminare nella sua Parola di amore e di vita, altrimenti si riduce a sentimento ed emozione. **L'autosufficienza è la forma sostanziale di ogni peccato**, da quello originale a quelli personali: i diversi peccati non sono che rivestimenti della stessa radice che è il porsi con alterigia davanti a Dio. Gesù dice le parole di Dio, capaci di rispondere all'uomo che desidera la felicità. Per questo si offrono come **“regola di vita”**: non come norma esterna ed estranea, ma come ciò che dà voce e corpo all'uomo nel suo essere universale, una freccia incandescente puntata verso l'infinito.

Violenza accattivante delle ideologie

Le ideologie deformano la comprensione che la ragione e il cuore hanno della realtà; facendo di un'idea particolare un assoluto, piegano forzosamente ogni principio, cosicché esso fatica a essere riconosciuto come un valore. Ne abbiamo un chiaro esempio in Occidente dove – se



in decenni passati si poteva parlare di tramonto delle ideologie – oggi dobbiamo riconoscerne il ritorno, magari sotto vesti diverse, ma con la medesima logica e arroganza.

L'occidente non è più il centro del mondo! E il Sud della Terra preme alla tavola della dignità e della giustizia. Altri continenti e culture ne apprezzano tecnologia e benessere, ma guardano all'occidente con sospetto e fastidio per quella specie di neocolonialismo culturale, che vuole imporre con mezzi spesso ricattatori: finanziamenti in cambio di leggi immorali, contrari alle identità di popoli e nazioni che vogliono mantenere le proprie radici. È questo il cammino della civiltà? Se l'umanesimo plenario ha avuto la sua origine nel grembo europeo, e ha ispirato le grandi Carte internazionali, non è detto che trovi ancora in quel ceppo, tagliato dalle sue origini cristiane, la linfa ispiratrice. **Se l'occidente vuole corrompere l'umanesimo**, sarà l'umanesimo che si allontanerà dall'occi-



dente e troverà – come già succede – altri lidi meno ideologici e più sensati. **Il Vangelo è per tutti ma non è incatenato a nessuno**, è storico e metastorico. L'erosione sistematica dell'impianto culturale umanistico, usando come grimaldello l'impazzimento dell'individuo con le sue pretese solipsiste, è un'espressione triste di quella miseria morale e spirituale di cui parla il Santo Padre. Chiudere gli occhi sarebbe far finta di non vedere, come fece il levita sulla via di Gerico.

Iperindividualismo

Come è grande e antica la presenza operosa della Chiesa accanto a tutte le povertà materia-

li della gente e dei popoli, così è grande e convinta la sua attenzione a tutto ciò che corrompe la mente e il cuore, rende smarrita e confusa la persona sulla sua identità, sul valore della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla nascita, dalla crescita alla piena maturità, dal declino fino alla morte naturale: “La difesa della vita nascente è intimamente legata alla difesa di qualsiasi diritto umano. Suppone la convinzione che un essere umano è sempre sacro e inviolabile, in qualunque situazione e in ogni fase del suo sviluppo. (...) Se cade questa convinzione, non rimangono solide e permanenti fondamenta per la difesa dei diritti umani, che sarebbero sempre soggetti alle convenienze contingenti dei potenti di turno”. Seminare e codificare errori su queste realtà fa incerti e fragili i rapporti, alimenta diffidenze in chi si trova nel bisogno e nella dipendenza, rende individualista la società. Tutto ciò è la premessa – forse prevista e voluta – perché i più forti e senza scrupoli possano manipolare e piegare persone e Nazioni ai propri interessi. Bisogna andare contro la corrente di un individualismo scellerato che – applicato ai vari campi dell'esistenza privata e pubblica – porta a camminare sulla pelle dei poveri, a non aver tempo di fermarsi accanto alle moltitudini ferite sulla via di Gerico. È una **visione iperindividualista all'origine dei mali del mondo**, tanto all'interno delle famiglie quanto nell'economia, nella finanza e nella politica. La ripresa, giustamente invocata, sarà un'illusione senza una rinascita morale e spirituale; e ciò sarebbe tanto più grave perché la dura lezione della crisi sarebbe stata vana, pagata soprattutto dai deboli. Bisogna accelerare la **conversione dall'io al noi e dal mio al nostro**: non certo nel senso che non esistono più l'io e il mio, ma nel senso che mai più dovranno essere intesi come degli assoluti, cioè slegati dal resto del mondo fatto di “altri”: persone, istituzioni, aziende, Paesi. Un mondo fatto da stagioni diverse, come l'efficienza dell'età adulta, l'infanzia e la giovinezza, la malattia e la vecchiaia. Un mondo fatto di aree diverse di sviluppo e risorse, di ricchi e di poveri, di giustizia e di ingiustizia, di diritti umani proclamati e di fatto violati, come ad esempio i diritti del **bambino**, oggi sempre più aggredito: ridotto a materiale organico da trafficare, o a schiavitù, o a spettacolo crudele, o ad



arma di guerra, quando non addirittura esposto all'aborto o alla tragica possibilità dell'eutanasia. Ciò grida vendetta al cospetto di Dio. O anche la tratta delle **donne**, la violazione – a volte fino alla morte – della loro dignità. In un mondo che si definisce evoluto e civile, quante sono ancora le forme di violenza e di barbara **criminalità** che assume anche forme organizzate e mafiose, com'è stato ricordato nei giorni scorsi dal Santo Padre incontrando i familiari delle vittime nella Parrocchia romana di San Gregorio! Anche la **libertà religiosa** è ancora perseguitata in troppe regioni del mondo, e da non poche parti del pianeta continuano a salire **rumori di conflitto** che devono essere affrontati con le armi della preghiera e del dialogo onesto senza altri interessi.

Educare intelligenza e cuore

Come sappiamo, l'annuncio di Cristo è fondamento e criterio dell'educazione delle intelligenze e dei cuori, un'educazione integrale che la scuola è chiamata a offrire: "Il compito educativo è una missione chiave". Il **10 maggio prossimo** in piazza San Pietro con il Papa riaffermeremo l'**urgenza** del compito educativo; la sacrosanta **libertà dei genitori** nell'educare i figli; il grave dovere della società – a tutti i livelli e forme – di **non corrompere** i giovani con idee ed esempi che nessun padre e madre vorrebbero per i propri ragazzi; il diritto a una **scuola non ideologica e supina** alle mode culturali imposte; la preziosità irrinunciabile e il sostegno concreto alla **scuola cattolica**.

E nello stesso tempo non possiamo non ricordare il grave pericolo che deriva dallo stravolgere o disattendere i fondamentali fatti e principi di natura che riguardano i beni della **vita, della famiglia e dell'educazione**. La preparazione alla grande Assise del Sinodo sulla Famiglia,

che si celebrerà in due fasi nel 2014 e nel 2015, nonché il recente Concistoro sul medesimo tema, hanno providenzialmente riposto l'attenzione su questa realtà tanto "disprezzata e maltrattata", "disprezzata" sul piano culturale e "maltrattata" sul piano politico. Colpisce che la famiglia sia non di rado rappresentata come un capro espiatorio, quasi l'origine dei mali del nostro tempo, anziché il presidio universale di un'umanità migliore e la garanzia di continuità sociale. Non sono le buone leggi che garantiscono la buona convivenza – esse sono necessarie – ma è la famiglia, **vivaio naturale di buona umanità e di società giusta**. In questa logica distorta e ideologica, si innesta la recente iniziativa – variamente attribuita – di tre volumetti dal titolo "Educare alla diversità a scuola", che sono approdati nelle scuole italiane, destinati alle scuole primarie e alle secondarie di primo e secondo grado. In teoria le tre guide hanno lo scopo di sconfiggere bullismo e discriminazione – cosa giusta –, in realtà mirano a "istillare" nei bambini preconcetti contro la famiglia, la genitorialità, la fede religiosa, la differenza tra padre e madre... parole dolcissime che sembrano oggi non solo fuori corso, ma persino imbarazzanti, tanto che si tende a eliminarle anche dalle carte. È la **lettura ideologica del "genere"** – **una vera dittatura** – che vuole appiattire le diversità, omologare tutto fino a trattare l'identità di uomo e donna come pure astrazioni. Viene da chiederci con amarezza se si vuol fare della scuola dei "campi di rieducazione", di "indottrinamento". Ma i genitori hanno ancora il diritto di educare i propri figli oppure sono stati esautorati? Si è chiesto a loro non solo il parere ma anche l'esplicita autorizzazione? I figli non sono materiale da esperimento in mano di nessuno, neppure di tecnici o di cosiddetti esperti. **I genitori non si facciano intimidire**, hanno il diritto di reagire con determinazione e chiarezza: non c'è autorità che tenga.

Cari Confratelli, mentre rinnoviamo la nostra lode al Signore della vita e della gioia, ci disponiamo ai lavori che ci attendono con generosità e fiducia. San Giuseppe, Patrono della Chiesa universale, del quale abbiamo appena celebrato la solennità, ci guardi e ci guidi. Egli ci assicura, come nella casa di Nazaret, la presenza calda e rassicurante della Sacra Famiglia.



UNA SOCIETÀ SENZA PADRI?

di Andreas Hofer

*Da questo segno li riconoscerete,
dalla rovina e dal buio che portano;
da masse di uomini devoti al Nulla,
diventati schiavi senza un padrone.*

(G.K. Chesterton)

Alcuni anni fa una nota soubrette confessò d'aver abortito. Il suo compagno, ricco rampollo di un magnate cinematografico, non aveva accolto con entusiasmo, diciamo così, la notizia della gravidanza. Tanto che il suo primo pensiero era stato: come avrebbero fatto ora, con un neonato in fasce, ad andare in barca? Il piacere balneare finì per avere la meglio sugli obblighi della paternità e così i due, di comune accordo, si decisero per l'aborto.

Si staglia in negativo, in questa amara vicenda, l'immagine di una figura maschile che, esatto rovesciamento dell'Ulisse omerico, nega riconoscimento all'essere che ha contribuito a generare nella carne. Un uomo che lascia naufragare il figlio, simbolicamente prima ancora che materialmente, anziché abbandonare l'imbarcazione per accingersi a soccorrerlo. Se ne sbarazza – con disinteresse, almeno apparentemente – invece di sollevarlo, traendolo in salvo, dal deserto d'acqua dove la vita umana non può mettere radici. Ho spesso pensato, nei giorni immediatamente successivi alla marcia per la vita di Roma, a cosa potesse aver spinto questo agiato erede, cui certo non mancavano i mezzi materiali, a rifiutare in piena coscienza di diventare padre. La semplice combinazione del cinismo e della frivolezza? O forse qualcosa di più profondo, che lo ha privato, lui per primo, di ciò che è autenticamente umano? Una riflessione che mi porta lontano e finisce per rafforzare in me una convinzione coltivata da tempo, cioè che il destino di una società senza

padri sia di diventare necessariamente una società senza figli.

Pedagogia della sterilizzazione esistenziale e massificazione

Sembra vigere, nel nostro mondo, un imperativo categorico: evitare, fin dalla più tenera età, ogni rischio, ogni ferita anche minima, qualunque sforzo; per non parlare degli accenni al lato più tragico e oscuro dell'esistenza. Si pensa che così gli uomini crescano meglio, più sani. In realtà forse li si priva di una componente essenziale della loro umanità. Facendoli crescere in un ambiente che sa più di ospedale che di scuola si rischia solo di farli solo avvizzire precocemente.

Il tipo umano prodotto da questa pedagogia della sterilizzazione esistenziale, che rifiuta ogni strada in salita preferendo chiedere asilo alla comodità liquida e informe delle acque, è stato ben descritto da Josè Ortega y Gasset in celebri pagine della *Ribellione delle masse*. Ortega lo chiama «signorino soddisfatto», «bimbo viziato», «l'erede che si comporta esclusivamente come erede». Viziare, dice Ortega, «equivale a non frenare i desideri, a dare a un essere l'impressione che tutto gli è permesso e a nulla è obbligato».

La comparsa del «signorino soddisfatto», esemplare più rappresentativo di «uomo-massa», è l'anticamera della pre-civiltà. Questo tipo d'uomo, per nulla incline ad «ascoltare istanze esterne superiori a lui», presto o tardi si tramuta infatti nel «neo-barbaro» odierno, che vive nell'intricatissima civiltà



tecnica e giuridica che lo ospita alla maniera di un selvaggio che, nato e cresciuto nella foresta, ne gode i frutti – vale a dire i manufatti tecnici, le norme giuridiche, il patrimonio di morale e saggezza, e così via – come se questi scaturissero per generazione spontanea. Come se fossero frutti degli alberi, a portata della mano che altro non deve fare se non coglierli. L'uomo-massa, affacciato alla vita alla maniera del «figlio di famiglia» al quale «tutto è permesso», è convinto di poter fare in società tutto ciò che gli aggrada, come se si trovasse nella propria cerchia familiare (è noto che l'ambiente familiare, osserva Ortega, è una riproduzione soft e artificiale di quello reale: al suo interno si tollerano molti atti che in società, in pubblico, verrebbero sanzionati se non con durezza quantomeno con assai minore indulgenza). Avanza e si impone, ad ogni livello della società, la tipica pretesa del «bimbo viziato»: ereditare senza impegno le comodità, la sicurezza, i vantaggi della civiltà, considerati come “prodotti” acquisiti una volta per tutte e senza sforzo alcuno.

Ogni conquista della civiltà nasce però non dall'istintualità ma dalla progettualità. E ciò è possibile solo in presenza della capacità di contenere le pulsioni immediate, quando si è in grado di differire la soddisfazione immediata di un bisogno.

Senso del limite, contenimento, autolimitazione, autocontrollo... Sono, questi, i contrasegni della personalità adulta e matura. L'incapacità di dilazionare un soddisfacimento immediato, strillare per ogni capriccio è invece l'atteggiamento tipico del poppante o dell'eterno adolescente, cioè di colui che ancora non ha terminato di *adolescere*, di crescere, laddove “adulto” deriva dal participio

passato di *adolescere*, ad indicare l'individuo in cui ha trovato compimento il processo di crescita e maturazione.

Virilità o virilismo?

Luigi Zoja, nel suo *Il gesto di Ettore*, ricorda che la genesi della società umana – reale e non artificiale – coincide col momento in cui l'uomo diviene in grado di comporre in equilibrio il polo del *maschio* (la parte aggressivo-istintuale che l'uomo condivide col mondo animale) con il polo del *padre*, la facoltà raziocinante, progettuale e autolimitante, l'unica capace di portare a domesticazione l'istinto predatorio dei bruti. Ciò si mostra con particolare evidenza, fa notare Zoja, se guardiamo alle figure mitiche che hanno plasmato l'immaginario collettivo occidentale.

Prendiamo Enea, che fugge da Troia in fiamme caricandosi il padre Anchise in spalla e portando con sé il figlio Ascanio, quando l'istinto e l'onore gli imporrebbero invece di combattere fino alla morte. La fuga di Enea non ha nulla della vigliaccheria. Richiede anzi notevole forza. Essa è piuttosto il simbolo della pazienza, della prudenza paterna in grado di differire il soddisfacimento immediato dell'istinto di aggressività. Solo così Enea può proteggere la vita altrui sottraendo la propria famiglia dalla rovina e da una morte sicura.

Enea è ben diverso da Achille, uomo dell'ira, non dell'impegno civile. Eroe guerriero, feroce e prepotente, simbolo del maschio aggressivo che vive per l'ebbrezza dell'istante, per la gloria, per la fama e l'istinto. Questo è Achille, personificazione della condizione antipaterna e precivile dell'orda anonima di maschi in lotta tra di loro per le donne, agiti da un'individualità disordinata e immatura, preda degli istinti belluini. Di questo brulicare di pulsioni nei poemi omerici sono simbolo i Proci. Nemici della figura paterna personificata da Ulisse – *omnia illico*, “tutto subito”, è un motto che loro ben si adatta – che evoca invece la ragione paziente, il calcolo progettuale, il trattenimento e la responsabilità.

Achille, eroe arcaico, si atteggia come fosse sempre in battaglia, unico rumore che gli sia noto. Perciò strepita orgogliosamente, grida il proprio nome con fare provocatorio per chia-

mare l'avversario allo scontro, porta scudi scintillanti ed elmi vistosi per impressionare il nemico. Si innalza alla maniera di certi maschi animali, che si gonfiano prima del duello per mostrarsi alla vista. La sua fama



deve essere costantemente riconosciuta perché il suo “ego” è tanto fragile da non poter sopravvivere senza pubblico attestato. Come Enea, Ulisse è piuttosto un Achille pacificato. Non senza un duro confronto con l’“avversario interiore” – scontro raffigurato dal lungo e periglioso vagare attraverso le insidiose liquidità marine – l’Odisseo è riuscito a equilibrare le spinte aggressive e istintuali col raziocinio. In lui il pensiero non è più pulsione primordiale ma, prima di tutto, autodisciplina. Perciò può essere trattenuto. I due, Achille e Ulisse, non potrebbero essere più distanti. Achille è la personificazione del *virilismo*. Violento e impaziente, il suo agire è impulsivo. Ulisse è la personificazione della *virilità*. Forte e paziente, sa attendere il momento più propizio per agire. È questo sapersi con-tenere a renderlo capace di donare con generosità la propria vita per far crescere quella altrui, cosa inconcepibile per il narcisismo individualistico e immaturo simboleggiato dai Proci e da Achille. L’ascesa della figura del padre generoso capace di sacrificarsi per i bambini fu una conquista decisiva in un mondo come quello classico dove il genitore aveva più che altro diritti verso i figli, non doveri (in generale l’infanzia godeva allora di scarsissima considerazione, basti pensare che il greco *nèpios* sta sia per

“bambino” che per “sciocco”).

Psicologicamente parlando, il “signorino soddisfatto” è l’uomo che resterà sempre *maschio*, *mai diventerà padre*. Rimarrà uno dei Proci, l’orda anonima di maschi in balia dei propri istinti incontrollati. Non diventerà Ulisse, l’uomo che abbandona la casa per combattere e poi combatte per ritornarvi.

Rivoluzione senza emancipazione

La figura del padre indica la verticalità del rapporto tra le generazioni, ma anche l’idea di una verticalità morale. Implicitamente le figure paterne di Enea e Ulisse comunicano a ogni uomo di ogni tempo l’esistenza di un mondo valoriale superiore al proprio “io” individuale. Difatti è a Enea, alla disciplina interiore, che Virgilio assegna la potestà fondativa. A un padre è affidato il compito più alto: dover essere colui che getta le basi dell’impresa che porterà alla fondazione della grande civiltà romana. Così si vollero vedere i romani, e prima di loro i greci, nei loro spiriti più alti. Miti, i loro, ancor oggi attuali perché senza tempo, immortale, è il messaggio trasmesso. Oggi la cultura dominante ci spinge invece verso il ritorno ai Proci, ai centauri, alle figure del maschile orgiastico, istintuale e aggressivo. Ci viene proposta come modello *privato*, in quanto individui, la regressione alla condizione pre-civile dell’orda anonima e indistinta, senza radici. Così abbiamo il contrasto verso le virtù del padre, la lotta senza quartiere a ogni ideale di sacrificio, disciplina, ascesi, abnegazione, rinuncia. Si capisce quindi che la diffusione generalizzata dell’erotismo, preludio di una rivoluzione senza emancipazione, non può essere che la *via maestra verso l’uomo-massa* prefigurato da Ortega. Certo non appare strano che al permissivismo di massa si affianchi un modello *pubblico* all’insegna della progressiva stitificazione della vita sociale, con uno stato sempre più invasivo e i suoi “corsi di educazione sessuale” per “scimmioni evoluti”. La società senza padre in questo modo si coniuga con la proposta tecnocratico-ludica del «caosmos» (*caos* nel privato e *cosmos* nel pubblico). Lasciando che il “privato” sguazzi in ogni genere di “libertà trasgressive” (aborto libero, droga libera, gioco libero e così via)

si fomenta il *caos* nella società di modo che, una volta “liquefatta”, non rimanga che una massa informe di individui isolati incapace di opporre resistenza al *cosmos* “pubblico” retto da agglomerazioni anonime e collettività ipertrofiche.

Schiavitù senza padroni

Il «caosmos» vive della contemporanea presenza di due stati contraddittori: lo stato di *selvatichezza* e lo stato di *barbarie*.

Lo stato selvatico, ha scritto Ernest Hello, è caratterizzato dal predominio della fantasia dell'individuo sulla società, è la licenza dell'individuo contro la comunità.

Nello stato barbarico, al contrario, a predominare è la fantasia della società sull'individuo, è la schiavitù della comunità ai danni dell'individuo. La selvatichezza, che dispensa l'individuo da ogni obbligo verso la società, si caratterizza in particolar modo per la *licenza* (negazione del diritto sociale). Più forte qui è l'individuo che opprime l'individuo più debole. La barbarie, che dispensa la società da ogni obbligo verso l'individuo, si caratterizza invece per la *schiavitù* (negazione del diritto individuale). Più forte qui è la comunità che schiaccia la persona.

Questa schizofrenica lega tra selvatichezza e

barbarie pare essersi saldata nella società di oggi, caratterizzata dall'estensione massima dell'idea di mercato e dall'annichilimento della persona umana.

Augusto Del Noce vi ha visto la realizzazione della «*società economica pura*», nella quale ogni realtà, anche le idee e i principi morali, è soggetta al consumo. In essa si afferma un totale egocentrismo; totale perché tutto, a cominciare dai rapporti con gli altri, acquista valore solo nella misura in cui può diventare strumento per l'affermazione e il potenziamento dell'io. La copula tra consumismo e permissivismo, nella visione di Del Noce, genera la «reciproca strumentalizzazione», una «universalizzazione della servitù senza un padrone palese».

Si tratta della negazione più completa dell'«eterno nell'uomo», cui conseguono il rigetto della comunanza tra gli uomini attraverso fini sopraindividuali, il rifiuto dell'idea di sacrificio rispetto a una realtà superiore e, di conseguenza, l'affermazione del desiderio come unità di misura universale.

Laddove si eclissa la figura del padre inizia ad avverarsi dunque la profezia chestertoniana di un mondo popolato «da masse di uomini devoti al Nulla, diventati schiavi senza un padrone».



Un martire della carità

PADRE GIUSEPPE GIROTTI - DOMENICANO

Il 1° aprile 1959 ricorreva l'anniversario della morte, veramente preziosa al cospetto del Signore, del P. Giuseppe Girotti nel famigerato campo di umano sterminio di Dachau, presso Monaco di Baviera. Il suo sacrificio costituisce una porzione eminente del ricco tesoro spirituale della Provincia di S. Pietro Martire.

Affetto e riconoscenza vivissima ci spingono a stendere queste brevi note. attorno al suo nome, premendoci di segnalarlo alle più giovani generazioni dei nostri religiosi, ai molti associati recenti, che di lui forse non hanno mai sentito parlare.

IL GIOVANE DOMENICANO

Nacque ad Alba (Cuneo) il 19 luglio 1905 da famiglia cristianissima e povera. Compiuto da ragazzo il ginnasio nella nostra scuola Apostolica di Chieri, indossò l'abito bianco nell'ottobre del 1922 e fece la prima professione il 15 ottobre 1923. Diligente nello studio, acuto e versatile d'ingegno, iniziò quella formazione dottrinale che doveva dargli grandi soddisfazioni, consentendogli un fecondo ministero nel magistero ecclesiastico.

Sempre a Chieri il 3 agosto 1930 salì per la prima volta l'altare per offrire il Sacrificio eucaristico. Avendo deciso i Superiori di fargli completare la preparazione scientifica negli studi esegetici, fu mandato a Gerusalemme, dove alla rinomata Scuola Biblica Domenicana del Convento di Santo Stefano seguì per due anni i corsi del celebre P. Lagrange, un gigante del pensiero cattolico contemporaneo.

Ritornato con il titolo di Prolita (Licenziato) in Sacra Scrittura, mise a contributo con illimitata generosità la sua ricca e ordinata dottrina nell'insegnamento delle materie preferite al nostro Studio Generale di S. Maria delle Rose e all'Istituto Missionario della Consolata (Torino). Negli stessi



P. Giuseppe Girotti op

anni compose e pubblicò, in due grossi volumi, i commenti ai Libri Sapienziali e al Profeta Isaia, che la critica più arcigna ed esigente, anche dalle agguerrite sedi di cultura estera, riconobbe pregevoli per valore scientifico e sicura tecnica di compilazione.

Erano annate di lavoro spietato, logorante, ma fecondo per il P. Giuseppe, che si alzava alle quattro, e dopo aver dedicato un'ora alla devozione sacerdotale, si metteva al tavolino, restandovi occupato sui testi scritture. Non amava le distrazioni facili, e se lasciava tal-

volta lo studio, era perché le impellenti ragioni del cuore lo impegnavano nelle opere di misericordia spirituale e corporale.

L'UOMO DI CUORE - In lui l'umiltà assumeva i modi spontanei di una seconda natura non solo nel tono della vita interiore, ma anche nel comportamento esterno. Poiché abborriva per sano istinto e non per calcolo da ogni ostentazione di virtù, non sempre si seppe apprezzare al giusto valore la grande fermezza morale del suo carattere.

Quando interrompeva la disciplina dello studio severo, era perché la sua presenza umana e sacerdotale si rendeva necessaria nel vicino Ospizio dei poveri vecchi; dove una vera turba di miserabili piegati da mille sconfitte amarissime, avanzi di umanità rigettati dal civile consorzio, se lo contendevano per godere di un sussulto di gioia, di conforto, di speranza non fallace a contatto con il fuoco della sua bontà senza riserva, cordiale, saporosa e comprensiva. Non c'era più distanza tra il suo cuore eletto e quello ulcerato e bisognoso di cure degli sventurati.

Vorremmo aggiungere che l'arte finissima di trasformare la propria esistenza in un commento vissuto delle verità salvifiche contenute nei Libri Santi s'accompagnava di pari passo, superandola

in dignità, all'abilità dottrinale con cui stendeva le note esegetiche, lucide, briose e lievitate di amabili arguzie.

TESTIMONIANZA DI CARITÀ - Il 1944 nell'Italia del Nord segnò lo scatenarsi dell'ultima bestiale persecuzione fascista contro gli Ebrei. P. Giuseppe Girotti, allora assegnato al Convento di S. Domenico di Torino, si lasciò ancora una volta guidare dalle ragioni del cuore per dare una squisita testimonianza alla cristiana carità. Protesse validamente e mise in salvo individui e famiglie, correndo gravissimi rischi. Ne valeva la pena, pensava lui, perché si trattava di innocenti che la polizia braccava nell'intento di dirottare, una volta arrestati, ai campi di concentramento tedeschi, nei quali oltre sei milioni di israeliti furono annientati.

Puntualmente, come vuole l'insopprimibile legge dello scontro del bene e del male nelle umane vicissitudini, a fianco dell'intrepido religioso, si profilò un Giuda, che gli giurò odio per tanto zelo di religiosa commiserazione. Un tale ebbe l'abominevole viltà di presentarglisi come uno dei tanti perseguitati giudei, chiedendogli se poteva farlo rifugiare in qualche asilo sicuro dalle inquisizioni poliziesche... Si trattava di una Spia. Non era il P. Giuseppe Girotti l'uomo capace di sospetti in tema di bontà. Promise aiuto, diede un appuntamento per il giorno dopo.

Per effetto della delazione il 29 agosto 1944 fu arrestato. La terribile disgrazia della deportazione in Germania, cui aveva sottratto vittime innocenti, pendeva ora sul suo capo. La sua caritatevole dedizione aveva toccato il limite del sacrificio supremo. Ognuno può immaginare i maltrattamenti, i soprusi, le privazioni, le ignominie inenominabili, gli strazi crudeli a cui doveva andare incontro a cominciare da questa data. Il 20 settembre fu trasferito a Bolzano, dove rimase fino al 9 ottobre, rinchiuso e segregatissimo nel cellulare, come se si fosse trattato di un delinquente pericoloso. Poi ultima tappa, con arrivo a Dachau.

IL CALVARIO

Assegnato al blocco 25 per la quarantena, passò quindi nel blocco 26, III reparto, riservato ad ecclesiastici. Le preziose testimonianze di compagni di prigionia, scampati alla morte per il tempestivo arrivo delle truppe liberatrici, ci permettono di ricostruire il suo calvario nelle penosissime esperienze fisiche e nelle magnifiche elevazioni dello spirito.

Tra le centinaia di sacerdoti del blocco incontrò ammiratori e amici che pur non avendolo mai conosciuto di persona lo stimavano sinceramente da quando avevano avuto tra le mani le sue pubblicazioni assai diffuse. Lo trovarono fin dai primi giorni molto scosso nella salute, sereno d'animo, ma poco fiducioso di scamparla.

Sebbene denunciassero persistenti dolori lombari e ripetute volte avesse chiesto inutilmente di essere curato, era obbligato a lavorare nel vivaio (plantage) sotto l'acqua e la neve del tardo autunno, al quale supplizio si aggiungevano le sferzate degli sgherri. Per parecchi giorni portò addosso abiti inzuppati. Con l'avanzare della stagione cattiva, per difendersi dall'umidità, gli fu finalmente concesso un piccolo pastrano di tela. Un medico cecoslovacco, cedendo alle insistenze di un sacerdote italiano, lo visitò all'insaputa dei tedeschi, trovando che da più giorni aveva febbre alta con principio di artrite, nefrite e pleurite. Per interessamento di questo medico gli venne sospeso il lavoro, dal 20 dicembre fino ai primi di gennaio. Ma nella cuccia della baracca non poteva chiudere gli occhi nel sonno ristoratore, per i lancinanti dolori di tutto il corpo.

Gli amici e confratelli sacerdoti, alcuni domenicani stranieri, specialmente P. Morelli, un corso del convento di Marsiglia, s'ingegnarono, emulandosi in una gara di carità, per procurargli sempre di nascosto, qualche alimento corroborante. Ne trasse beneficio. I medici tedeschi lo giudicarono allora recuperabile per il lavoro e fu di nuovo obbligato a lasciare durante il giorno la baracca, con mansioni di sarto da eseguirsi fortunatamente al riparo delle intemperie, che non fossero il freddo di gennaio in Germania. Fino agli ultimi giorni di febbraio faceva asole e attaccava bottoni su tende militari. L'interruzione di questa attività si dovette allo scoppio del tifo petecchiale nel suo capannone di lavoro.

Dal primo marzo restò inattivo in baracca con



dolori reumatici e gonfiori alle gambe, fenomeno cui non si diede sulle prime speciale importanza, poiché pressoché tutti i detenuti soffrivano di simili malanni per i cibi acquosi e scarsi di potere nutritivo. Ma il 13 marzo essendo il gonfiore salito a tutto il lato destro, il medico cecoslovacco, riconosciuta la gravità del caso, ottenne di farlo trasferire nella sua infermeria, per seguirlo da vicino. Poté sottoporlo all'esame radiologico che consentì a lui e a due altri medici, un francese e un olandese, di diagnosticare il male: cancro con metastasi al fegato.

Intanto era incominciata la Settimana Santa. Sappiamo che fino al mercoledì santo con grande forza d'animo riusciva a reggersi in piedi. La sua sorte era segnata, ma era lecito sperare ancora in un mese... Si sapeva che le truppe alleate premevano vicino.

Invece il 1° aprile 1945, giorno di Pasqua, corse la voce che il P. Giuseppe Girotti era morto all'infermeria. Purtroppo era vero. Il domenicano tedesco P. Roth e P. Carlo Manziana dei Filippini di Brescia, che fino al mercoledì santo l'avevano assistito in infermeria, comunicandolo segretamente tutti i giorni, vollero sincerarsene e seppero che la salma era già stata destinata al crematorio. Nei giorni precedenti, sottratto alle cure del pietoso medico cecoslovacco, era stato messo a disposizione del medico tedesco. Da questo fedele interprete della dottrina di Hitler probabilmente fu giudicato «una bocca inutile», ed ebbe accelerata la morte con un'iniezione letale.

Nella cappella del campo Don Dalmaso, di Cuneo, cantò la messa di suffragio, il P. Roth tessé l'elogio in latino. Il pubblico risultava di quattrocento sacerdoti, viva espressione della cattolicità della Chiesa Romana.

L'IMMOLATO - In mezzo a questa eletissima schiera di confessori della fede e sacerdoti di Cristo, per deposizione non sospetta di iperbole dei molti testi qualificati, il P. Giuseppe Girotti era una figura che destava stima e venerazione non comune.

Lo ammiravano nella sua quadrata formazione di domenicano dotto, competente e brillante nelle tesi di teologia biblica, di gloria ecclesiastica, di cultura umanistica. L'Ordine dei teologi ebbe da lui una preziosa conferma del carattere dottrinale al cospetto di un pubblico eccezionale: migliaia di sacerdoti provenienti da tutta l'Europa.

Ma soprattutto ne ammiravano la santa rassegnazione e la pietà. Era di generale edificazione la

semplicità di animo e l'umiltà silenziosa con cui celava le sue doti e benemeritenze, per prodigarsi in apprezzamenti lusinghieri sull'attività degli altri. Lo paragonavano volentieri a un fanciullo tutto trasparenza di bontà pura e generosa. Si notava che non parlava mai male di nessuno. Per quanto non nutrisse speranze sul proprio conto, si mantenne sempre sereno. Sul lavoro che tanto dolore gli procurava, si mostrava addirittura ilare, non concedendosi né sfoghi né lamenti. Sovente interpellato dai compagni per consigli e illuminazioni, aveva sorrisi e parole di duraturo conforto. Tutti i giorni durante la degenza nelle baracche faceva un'ora di meditazione. Nessuno osava disturbarlo. Zelava tra i confratelli la recita dell'Ufficio Divino. Un giorno dopo la morte, alcuni sacerdoti, stando vicino al suo letto vuoto, notarono che sul cartellino sovrastante, vicino al suo nome, una mano pietosa aveva aggiunto a matita: «il santo».

Possiamo esser sicuri che nei lunghi colloqui con Dio meditava sul tema della morte, come ingresso all'eternità. Attesta il P. Manziana: «Non voleva interessarsi né di studi né di nulla; solo pregava e meditava sulla morte... Nelle riunioni settimanali dei sacerdoti italiani tenne profonde meditazioni, ma poi non volle più intervenire, sembrandogli le nostre conversazioni un inutile chiacchierio. *Diceva che era meglio prepararsi in silenzio alla morte*».

IL TESTAMENTO - L'ultimo scritto del P. Giuseppe Girotti, recante la data del 21 gennaio 1944, è un discorso celebrativo dell'Ottavario dell'Unità delle Chiese, tenuto ai confratelli Sacerdoti del campo di Dachau. Sebbene pronunciato con fiavole voce, destò una profonda impressione nell'esigente uditorio; e rileggendolo sui fogli coperti dalla sua calligrafia minuta, agile e piegata, mai deturpata da correzioni, ci viene fatto di ravvisarsi uno scritto di decisiva importanza per chi voglia penetrare nella spiritualità del P. Girotti, come se si trattasse del suo testamento spirituale.

Mirabile è la dottrina teologica sulla proprietà e nota dell'unità della Chiesa, luminosa e sicura la visione storica della realizzazione effettiva di questa unità ad opera dei cristiani nei primi secoli. Si sente che il domenicano ben informato in teologia e storia ecclesiastica, l'esegeta esperto dei testi scritturistici, il sacerdote santo, il confessore ardentissimo della fede, già mortalmente percosso nel corpo, vibra di intima, imperturbabile partecipazione all'argomento che la sua bocca illustra con le parole pacate e appropriate di un latino tutto

terso di sobrie eleganze stilistiche. S'intuisce facilmente che la grande verità rivelata dell'unità della Chiesa non è più un capitolo di studio, ma un drammatico fatto di vita vissuta, il modo della sua esistenza, la sintesi di tutte le sue esperienze di uomo e di domenicano, delle gioie e dei dolori, delle speranze e delle certezze. Unità della Chiesa suonava unità alla Chiesa, ossia fedeltà alla vocazione cristiana e religiosa, alla grande legge della carità predicata dai legittimi rappresentanti di Cristo; unità della Chiesa significava, soprattutto, unione con Dio nella vita Santa, nel superamento di tutti gli ostacoli del mondo, massime di quelli che prendevano corpo nella persecuzione di cui lui e gli ascoltatori erano vittime.

Ed ecco defluire dalla sua penna, avvolti in calda simpatia, i nomi dei grandi vescovi della Chiesa dei primi secoli, che subirono ogni sorta di persecuzione fisica e morale per l'opera indefessa svolta in difesa della unità della Chiesa stessa vissuta nell'intimo dell'anima come supremo impegno di fedeltà a tutto il Vangelo di Cristo: S. Ireneo, S. Cirillo Alessandrino, S. Cirillo vescovo di Gerusalemme, S. Atanasio, S. Giovanni Crisostomo, ecc. E di S. Ignazio di Antiochia con interiore compiacenza dice «Chi di noi ignora i sentimenti di S. Ignazio che fu il terzo vescovo di Antiochia dopo S. Pietro?

Condannato a esser sbranato dalle belve, mentre, incatenato, viaggia verso Roma, esclama: «Ora incomincio a essere discepolo di Cristo, nulla più desiderando del mondo, per trovare Gesù Cristo. Il rogo, la croce, le belve, lo spezzamento delle ossa, la dilacerazione delle membra e il maciullamento del corpo, tutto si abbatta su di me; purché fruisca il Cristo». Parole profetiche che a Dachau si avveravano con impressionante realismo.

Parlando della necessità dell'attaccamento alla Chiesa Romana, come alla fonte di ogni forma di salvezza individuale e sociale, nota con energia: «La Chiesa di Cristo fu, è e sarà per sempre l'unico rifugio dell'umana bontà, dell'affetto, della misericordia, rifugio della verità, dei principi della sana ragione, della civiltà e della cultura, l'unico istituto che riflette perfettamente nel regno di Cristo la legge eterna... Che cosa dobbiamo fare noi cattolici per l'unione della Chiesa? Anzitutto, pregare. Il Padre dei cieli rimetta a noi i debiti nostri, la tiepidezza nello zelare la fede, i difetti della carità che rendono fredda la fede stessa, ogni forma di fariseismo che molto si gloria delle formule ortodosse della fede, ma nella pratica molto

dista dallo spirito, dai desideri, dall'imitazione del Salvatore nostro... Dobbiamo poi, con l'esempio e con la parola persuadere il popolo della verità che tutta la speranza della nostra redenzione si fonda sulla grazia di Gesù Cristo, nostro Signore, unico Mediatore e unico Salvatore del genere umano, tenendo sempre presente agli occhi della mente la figura del Redentore sulla Croce, immolato per noi... ».

Il Sacerdote che prega, che si santifica nell'esercizio delle virtù cristiane e assegna alla mente nessun altro tema di studio che non sia la conoscenza della Chiesa nella sua dottrina e nella sua realtà esistenziale, è maturo per quella forma di perfetta comunione e unione con Cristo, che si consegue quando si diventa membri della Chiesa trionfante. Abbiamo luminosi attestati che ci consentono di additare nel Padre Giuseppe Girotti un'anima di eccezione, un martire della carità cristiana, un servo fedele del Signore che ha trafficato egregiamente l'inestimabile talento della vocazione cristiana, sacerdotale e religiosa. Ci affidiamo alla sua protezione.

P. EGIDIO ODETTO o.p.



Il rito di beatificazione del Servo di Dio

*Padre Giuseppe Girotti, sacerdote domenicano,
martire della carità a Dachau*

Una solennità semplice

1. Un rito semplicemente solenne

Un rito semplice, essenziale, ma assieme solenne, di una solenne semplicità. Così possiamo descrivere il rito di beatificazione di un Servo di Dio, nella sua forma attuale. Oggi, infatti, con le riforme volute da Papa Benedetto XVI ritorna questo rito risplendente di



quella semplicità ed essenzialità voluta dal Concilio, ma già antica e tipica della tradizione liturgica della Chiesa cattolica di rito romano. Così nello svolgersi del rito, che illustreremo, risplende questa solenne essenzialità.

2. il radunarsi in un “luogo”

Anzitutto il “luogo” della celebrazione. Il rito di beatificazione, diversamente da quello di canonizzazione, può essere presieduto anche da un Delegato del Sommo Pontefice, e in un luogo diverso dalla Basilica di San Pietro a Roma. Questa scelta risponde ad un preciso intento della Chiesa che, nell’attribuire ad un Servo di Dio il titolo di “beato”, ne approva un culto “locale”. Si intende, cioè approvare un culto, una preghiera, una venerazione rivolta in modo speciale e canonicamente permessa ad una determinata città, diocesi, regione, o comunità religiosa. Solo la canonizzazione, diversamente dalla beatificazione, infatti, riveste un carattere di “universalità”, ed il culto approvato è valido per tutta la Chiesa.

La preghiera rivolta al Beato è rivolta ad una ben specifica comunità di credenti, che gli sono particolarmente vicini, sia per il luogo di origine, sia per la stessa appartenenza religiosa.

Così i Beati e i Santi sono in tutta verità “nostri amici e modelli di vita”. La preghiera della comunità dei credenti che si rivolge a Dio per l’intercessione del nuovo Beato, è pertanto la preghiera di una famiglia di credenti, la famiglia dei figli di Dio, che riconosce in lui un amico ed un modello di

vita. Il dogma di fede della comunione dei Santi non è soltanto verità di fede, ma autentica comunione nella carità.

Inoltre il luogo scelto per la Beatificazione è un segno visibile di quel legame con la Chiesa locale, la “sua” comunità, la sua terra e la sua gente:

Noi adoriamo Cristo quale Figlio di Dio, mentre ai martiri siamo giustamente devoti in quanto discepoli e imitatori del Signore e per la loro suprema fedeltà verso il loro Re e Maestro; e sia dato anche a noi di farci loro compagni e condiscipoli” (dal *Martirio di S. Policarpo*, citato in *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n°. 957).

I termini usati in questa preghiera manifestano l’istinto della Chiesa di presentare i Santi e i Beati non lontani ma vicini a noi, nostri “compagni e condiscipoli”. Come si nota anche nel rito stesso di Beatificazione, che ora analizzeremo nei suoi momenti essenziali.

3. Il rito della Beatificazione

La celebrazione del rito di Beatificazione di un Servo di Dio, come nel caso della Beatificazione

del Padre Giuseppe Girotti, può avvenire all'interno di una Santa Messa solenne, o di altra celebrazione liturgica, come per esempio il canto dei Vespri. Nel caso della Beatificazione di Padre Girotti, e nelle ultime celebrazioni di Beatificazione, il rito è inserito in una solenne Eucaristia presieduta dal Delegato del Santo Padre, e concelebrata dal vescovo della Diocesi, da altri Vescovi e presbiteri.

- All'inizio della celebrazione, durante i riti di ingresso, dopo l'atto penitenziale, il Vescovo, accompagnato dal Postulatore e dal Vicepostulatore, formula l'ufficiale richiesta (la *peroratio*) al Delegato del Santo Padre con queste o altre simili parole: *"Eminenza, la Diocesi di ... ha umilmente chiesto al Santo Padre Francesco di voler iscrivere nel numero dei Beati il Venerabile Servo di Dio ..."*.
- Di seguito, il Vescovo presenta la figura del Servo di Dio leggendo un breve profilo biografico. Sinteticamente, in questo testo, vengono presentate le tappe più importanti della sua vita, il suo cammino di fede, ma anche le motivazioni profonde della sua fede.
- Terminata questa breve descrizione, il Delegato del Santo Padre, che presiede la celebrazione, dà lettura della Lettera apostolica di beatificazione, che introduce con queste o altre simili parole: *"Per incarico di Sua Santità il Papa Francesco, do ora lettura della Lettera Apostolica con la quale il Sommo Pontefice iscrive nell'Albo dei Beati il Venerabile Servo Dio ..."*.
- A questo momento della celebrazione tutti si alzano in piedi e il celebrante legge la solenne dichiarazione del Papa. In questa solenne e ufficiale dichiarazione il Santo Padre concede che il Venerabile Servo Dio,

d'ora in poi, possa essere chiamato Beato (*Beati nomine in posterum appelletur*). Nella stessa proclamazione indica anche il giorno in cui, ogni anno, si potrà celebrare la sua festa. Inoltre, nel testo di questa dichiarazione, che sarà reso pubblico soltanto in quel momento, il Papa può aggiungere anche alcune specifiche sottolineature sulla figura del nuovo Beato, brevi appellativi che ne sottolineano le caratteristiche specifiche. Per il nostro Padre Giuseppe Girotti, il Papa potrebbe aggiungere l'appellativo di "martire della carità", o di altri titoli che ne esplicitano meglio la figura e la caratteristica della sua santità e della testimonianza suprema del dono di sé. Il tutto si conclude con il *Segno della Croce*, formula di fede che è posto a "sigillo" di ogni atto solenne del Santo Padre: *Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.*

- Si procede poi con la presentazione dell'immagine del Nuovo Beato, solennemente esposto alla venerazione di tutti, e nello stesso momento, se sono presenti, vengono portate le reliquie del nuovo Beato, accompagnate da fiori e lampade.
- Infine il Vescovo, il Postulatore della Causa di Beatificazione e il Vicepostulatore si recano dal Celebrante per esprimere il ringraziamento al Santo Padre, da lui rappresentato, per la proclamazione del nuovo Beato. Nella formula che il vescovo pronuncia e che il rito prevede, oltre ad esprimere il ringraziamento, viene introdotto anche il *Canto del Gloria*, immediatamente successivo.
- Il rito di beatificazione, infatti, si conclude con il solenne canto del *Gloria in excelsis Deo*, che tutta l'assemblea festante eleva, acclamando a Dio e a Cristo Signore. La celebrazione eucaristica continua poi con canti, riti, preghiere, letture e gesti che sono presenti nella Messa solenne, come di consueto.

4. alcune considerazioni

Il culto dei Santi, in particolare quello dei Martiri, sin dall'inizio ha rivestito un posto speciale nella preghiera della Chiesa. L'invito che il Signore rivolge al popolo di Israele, "siate santi" (Lv 19,1), è un invito che la Chiesa continuamente ripropone ai suoi figli, anche attraverso il culto, la venerazione e la preghiera che rivol-



ge ai santi.

Due sono le caratteristiche fondamentali del culto dei santi: anzitutto esso è proclamazione delle meraviglie di Dio, le *mirabilia Dei*. Si manifestano, infatti, nella vita dei Santi, le opere meravigliose di Dio, tangibile manifestazione del suo amore per noi; inoltre, esso è invito per imitare il loro esempio. Infatti, attraverso la preghiera che la Chiesa eleva a Dio per l'intercessione dei suoi Santi e Beati, "offre ai credenti un aiuto attraverso la loro intercessione, e un esempio da imitare" (cf. Conferenza Episcopale Italiana, Ufficio Liturgico, *Il Comune dei Santi*).

La solennità del rito di Beatificazione risponde proprio a questa duplice caratteristica propria della preghiera della Chiesa, che, con i riti e le celebrazioni liturgiche, proclama e testimonia la verità di fede della *comunione dei Santi*.

Inoltre i Santi, e in particolar modo i martiri, sono *associati alla Passione di Gesù e testimoni della fede* (cf. Colletta della Messa per un martire, *Messale Romano, Comune dei Santi*, n° 10). Risplende in loro, di luce riflessa, la santità stessa di Gesù (come la luna, nome con il quale anticamente veniva paragonata la Chiesa, riflette la luce del sole, così i Santi riflettono la

luce di Gesù). Il rito di Beatificazione, inserito all'interno della celebrazione eucaristica, esprime meglio questo splendore. La Santa Messa, infatti è partecipazione, con tutta la comunità, "allo stesso sacrificio del Signore" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n° 1322).

"Il nostro Salvatore nell'ultima Cena, la notte in cui veniva tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, col quale perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e viene dato il pegno della gloria futura" (Concilio Vaticano II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 47, citato in *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n° 1323).

Nei riti di Beatificazione di un martire, inseriti all'interno di una celebrazione eucaristica, contempliamo la via del martire e la sua suprema donazione quale partecipazione al sacrificio di Gesù sulla Croce, e sui fedeli che partecipano alla stessa celebrazione, comunicando al santo mistero del corpo e sangue di Gesù, "scenda la pienezza di ogni grazia e benedizione del Cielo" (*Dalla Prima Preghiera Eucaristica del Canone romano*).

Coloro che hanno assistito alle Sante Messe celebrate nel campo di concentramento di Dachau avranno proprio avuto la luminosa certezza che sovrabbondanti e insperate le benedizioni del Cielo scendevano anche in quel luogo di estrema sofferenza. Nello stesso tempo i compagni di prigionia vedevano nel Padre Girotti, nella sua carità, il profondo e intimo rapporto che lui, discepolo sofferente, aveva con il Maestro divino, Gesù, il "servo sofferente".

Il rito della Beatificazione, nella sua semplice solennità, unisce la terra al Cielo, e manifesta, che i Santi, i Beati, sono il segno evidente, che Dio non abbandona il suo popolo. Per la testimonianza e l'intercessione dei suoi Santi, il Signore continua ad effondere la sua benedizione, su tutti noi, perché possiamo, anche noi come loro, essere autentici testimoni del Vangelo di Gesù. (*Dalla Benedizione solenne. Nella festa di un Santo*).

P. Paolo Maria Calaan o.p.



Santa Caterina da Siena



L'amabile provvidenza divina si manifesta in vari modi protagonista della storia, accendendo sempre nuove luci sul cammino dell'uomo. Spesso sceglie per questo delle persone apparentemente disadatte e ne eleva talmente le facoltà native, da renderle capaci di azioni assolutamente superiori alla loro portata. E questo fa non tanto per confondere la sapienza dei sapienti (1Cor 1,19), quanto per mettere in luce la sua opera, che non ha bisogno di sostegni umani, e per indicare più chiaramente agli uomini a quale dignità li eleva la sua grazia e a quali grandezze ancora maggiori può e vuole condurli la sua guida.

Ciò è particolarmente evidente nella vita e nelle opere di santa Caterina da Siena. In lei infatti il divino Spirito fece risplendere meravigliosi arricchimenti di grazia e di umanità, per mezzo dei doni di sapienza, d'intelletto e di scienza, coi quali la mente umana diventa estremamente sensibile alle divine ispirazioni, «nella conoscenza delle cose divine e delle umane».

Le condizioni d'Italia e dell'Europa non erano felici, quando venne alla luce in Siena, nel 1347, la piccola Caterina. Già si profilava all'orizzonte la tristemente famosa «peste nera», che l'anno dopo infierì dovunque e seminò la desolazione e la morte in ogni paese e quasi in ogni famiglia.

Altri mali funestavano il mondo civile, come le guerre, particolarmente quella dei cento anni

tra Francia e Inghilterra, e le incursioni delle compagnie di ventura. Nel mondo religioso tutto quel secolo è riempito, per tre quarti, dal soggiorno dei Papi in Avignone, e poi dal grande scisma d'occidente, che si prolungò fino al 1417. La storia della mantellata senese s'inserisce vivamente in queste situazioni e vi fa anche da protagonista.

Figlia di un tintore di panni, penultima di 25 nati, Caterina prese molto presto coscienza dei bisogni del mondo e, attratta dall'ideale apostolico domenicano, volle entrare nelle file del terz'ordine o, come allora si diceva in Siena, tra le mantellate, le quali, pur non essendo suore né vivendo in comunità, portavano l'abito bianco e il mantello nero dell'ordine dei predicatori. Giovannissima, già si distingueva per la carità verso i poveri e gli ammalati, la pazienza nel sopportare le maldicenze degli uomini e le battaglie interiori col demonio, la saggezza e l'umiltà degli atteggiamenti e dei pensieri.

Intanto si esercitava in un coraggioso programma ascetico, basato su criteri efficienti, che avrebbe più tardi inculcati ai suoi discepoli: «Non lasciar passare i movimenti (della natura disordinata) che non siano corretti». Le si raggruppava intorno una varia accolta di discepoli d'ogni ceto, attratti dalla sua pura fede e dalla schietta accoglienza della parola di Dio, senza mezzi termini e senza compromessi. Erano laici, mantellate e religiosi di vari ordini, alcuni conquistati da fatti prodigiosi. Tutti ricevevano da lei una singolare assicurazione, di cui spesso sperimentavano la validità: quella d'assistervi dovunque fossero e di pagare anche per i loro errori. Il Signore la istruiva, come un maestro con la sua alunna, e le scopriva a grado a grado «quelle cose che sarebbero state utili all'anima sua».

Il progresso spirituale culminò con lo sposalizio nella fede, che poteva sembrare il sigillo di una vita votata all'isolamento e alla contemplazione. Invece il Signore, nel darle l'anello invisibile, intendeva unirla a sé nelle imprese del suo regno. La popolana ventenne vedeva ciò in termini di separazione dallo Sposo celeste, ma egli invece la rassicurava che intendeva stringerla di più a sé «mediante la carità del prossimo»,

cioè contemporaneamente sul piano della mistica interiore e su quello dell'azione esteriore o della mistica sociale, com'è stato detto. Fu come un'impennata verso più ampi spazi, che s'apriano davanti alla sua mente e alla sua iniziativa. Passò dalla conversione di singoli peccatori alla riconciliazione tra persone o famiglie avversarie; alla rappacificazione fra città e repubbliche. Non ebbe paura di passare tra le fazioni in armi né s'arrestò di fronte al dilatarsi degli orizzonti, che da principio l'avevano spaventata fino al pianto. L'impulso del maestro divino svelò in lei come un'umanità d'accrescimento. Per lei, figlia d'artigiani e donna senza lettere, cioè senza scuola né istruzione, la visione del mondo e dei suoi problemi superò enormemente i limiti del suo quartiere, fino a progettare la sua azione in termini mondiali. Al suo ardire non c'erano più limiti, né alla sua ansia per la salvezza degli uomini. Un giorno, racconta lei stessa, il Signore le dette «la croce in collo e l'ulivo in mano», da portare all'uno e all'altro popolo, il cristiano e l'infedele, come se Cristo la sollevasse alle proprie dimensioni universali della salvezza.

Per renderla più conforme al suo mistero di redenzione e prepararla al suo indefesso apostolato, il Signore concesse a Caterina il dono delle stigmate. Ciò avvenne nella chiesa di Santa Cristina, a Pisa, il 1° aprile 1375. Caterina ha 29 anni ed è giunta al punto di rendersi

conto della grandezza del suo compito: «ricomporre l'equilibrio della cristianità». Da anni propugnava il «santo passaggio», cioè la crociata per la liberazione dei luoghi santi, sia per distogliere le armi cristiane dalle guerre fratricide, sia per dare «il condimento della fede» agli infedeli».

Nella stessa maniera, e se possibile anche più appassionata, incoraggiava il Papa alla riforma morale della Chiesa, cominciando con l'elezione di buoni pastori. Su questo tema trovava gli accenti più infiammati, perché per lei «la Chiesa non è altro che esso Cristo». Ella rimprovera e denuncia i disordini, ma con animo tutto accorato, manifestando per la Chiesa una tenerezza materna, accoppiata a virilità di proposte, quando scrive a Gregorio XI: *«Andate tosto alla sposa vostra, che vi aspetta tutta impallidita, perché gli poniate il colore»*. *«Reponetele il cuore, che ha perduto, dell'ardentissima carità: che tanto sangue le è succhiato per l'iniqui devoratori che è tutta impallidita»*.

Ormai s'avvicina il momento della sua impresa più gloriosa. Nel giugno 1376 si recò ad Avignone, come mediatrice di pace tra la santa Sede e Firenze. La questione era difficile: si sarebbe risolta due anni dopo, non senza una sua nuova mediazione. Ma Caterina aveva a cuore cose anche più grandi. S'era fatta precedere dal suo confessore fra Raimondo da Capua, affidandogli la lettera ora citata, in cui espone al Pontefice «da parte di Cristo crocifisso» le tre principali cose che egli deve fare per avere pace in ogni direzione: piantare degni pastori, innalzare il gonfalone della croce per la crociata, e riportare la sede papale a Roma.

Le sue parole risuonano di una forte eco profetica, specialmente quando tocca il tasto della povertà della Chiesa e del danno che le porta la cura dei beni temporali. Sul ritorno del vicario di Cristo alla sua sede non ha titubanza: *«Rispondete allo Spirito Santo che vi chiama. Io vi dico: venite, venite, venite»*. E, dopo averlo esortato a venire «come agnello mansueto», per ridare forza al suo messaggio, aggiunge con rispettosa franchezza: *«siate uomo virile e non timoroso»*. La pena della lunga attesa e della rovina delle anime le strappa dal cuore, in una lettera successiva, questo grido: *«Oimè, Padre, io muoio di dolore e non posso morire»*. Giunta ad Avignone il 18 giugno, poté far valere a voce, anche in incontri diretti col Papa, il senso improrogabile del dovere, parlandogli





senza presunzione né timidezza. Il pio Pontefice che tardava a prendere l'ultima decisione dovette convincersi che per bocca di lei parlava realmente il Signore e lo certificava della sua volontà. Gregorio XI lasciò definitivamente Avignone il 13 settembre 1376 ed entrò in Roma fra un delirio di popolo festante il 17 gennaio 1377.

Più tardi, dopo una lunga missione in Valdorcia, Caterina riprese in mano la questione della pace coi Fiorentini, corse anche pericolo, in uno dei tumulti dell'estate 1378, di essere uccisa; e lei, che s'era vista a un punto dal martirio, scriveva poi quasi delusa: «*Lo Sposo eterno mi fece una grande beffa*».

Purtroppo quell'anno, scomparso Gregorio XI ed eletto tra burrascosi incidenti Urbano VI, uomo devoto all'austerità dei costumi e all'ideale della riforma morale, scoppiò il grande scisma, che doveva turbare l'unità della Chiesa per quasi quarant'anni. La Santa, che pur l'aveva previsto, sentì penetrare nella sua carne la ferita della Chiesa. Ormai era da abbandonare ogni altro pensiero e dedicarsi con tutte le forze a lottare per l'unità del corpo mistico e per l'unico vero Papa. D'ora in poi le sue lettere infocate si potranno chiamare messaggi dell'unità cristiana. L'amore per il Papa e la Chiesa

brucia la sua anima.

Naturale che all'invito d'Urbano accorresse a Roma: doveva agire sul cuore stesso della Chiesa. Suggerì e incoraggiò la raccolta intorno al «dolce Cristo in terra» di uomini di puro spirito, per assisterlo col consiglio, la preghiera e il prestigio della vita santa. La sua abitazione, in via del Papa (significativo!), diventò un centro d'attività diplomatica. Lettere e messaggeri partivano per ogni dove: ai potenti d'Italia e ai regnanti d'Europa, ai Cardinali ribelli e ai servi di Dio da rincuorare. Animava i soldati che combattevano per Urbano, placava il popolo romano tumultuante, frenava gli impeti del Pontefice, andava con fatica a pregare sulla tomba dell'apostolo in San Pietro. Fu un anno e mezzo d'attività logorante e di spasimanti orazioni: «*O Dio eterno, ricevi il sacrificio della vita mia in questo corpo mistico della santa Chiesa*». Così, tra invocazioni e desideri struggenti, si spense a Roma la domenica 29 aprile 1380, a trentatré anni come il suo Sposo crocifisso.

Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, a Roma, dove si venera sotto l'altare maggiore; mentre il capo fu inviato a Siena, dove fu accolto trionfalmente dal clero e dal popolo, presente anche la madre di Caterina, Lapa, e conservato nella Chiesa di San Domenico.

Caterina fu canonizzata dal sommo pontefice Pio II con la bolla *Misericordias Domini*, del 29 giugno 1461. Ella venne così solennemente additata alla Chiesa universale come modello di santità, esempio di una sublime grandezza, cui una semplice donna può giungere con la grazia dell'Onnipotente.

Gli scritti

Letterariamente santa Caterina è un caso singolare. Non è mai andata a scuola, né sapeva leggere e scrivere, se non forse molto tardi e imperfettamente. Eppure ha dettato un complesso di scritti, che ne fanno un classico di notevole rilievo nella letteratura trecentesca italiana e tra gli scrittori mistici, tanto da meritargli il titolo di Dottore della Chiesa, conferitole da sua santità Paolo VI il 4 ottobre 1970.

Sono rimaste di lei 381 *Lettere*, dirette ad ogni genere di persone, umili e grandi. E un epistolario di ricca spiritualità, specchio di un'anima che vive intensamente ciò che esprime, e trova accenti schietti e toni di toccante eloquenza, spesso anche poetici. Vi arde una costante pas-

sione per l'uomo immagine di Dio e peccatore, per Cristo redentore, per la Chiesa che è il campo in cui il salvatore fa fruttificare il tesoro del suo sangue nella salvezza dell'uomo. Vive in esse uno spirito sensibile a tutti i travagli dell'umanità, un'immaginazione fervida, una fede che arroventa la parola nel denunciare i vizi, ma l'addolcisce fino alla tenerezza nell'ammovere i tiepidi e nel sollevare i deboli. Non c'è niente di falso e di convenzionale, ma schietto vigore anche nella pietà. Inoltre santa Caterina, tra il 1377 e 1378, dettò in varie riprese un libro, che viene ordinariamente intitolato Dialogo della Divina Provvidenza o della Divina dottrina, nel quale l'anima di lei, in colloquio estatico col Signore, riferisce ciò che l'eterna verità le dice, rispondendo alle sue domande riguardo al bene della Chiesa e dei suoi figli e del mondo intero. Il libro è caratterizzato da accento profetico, da equilibrio di pensiero e da lucidità d'espressione. Tocca i misteri più augusti della nostra religione e i problemi più ardui dell'ascetica e della mistica. Il pensiero vigile e implorante è rivolto ai fratelli del mondo, che vede perdersi nei sentieri del peccato e che cerca di scuotere dal torpore mortale: mentre con fine intuizione psicologica getta fasci di luce sulla via della perfezione, esaltando l'elevazione dell'uomo il quale, nella sequela di Cristo obbediente, trova la via sicura verso la Trinità beata. Ampiezza di prospettive, aderenza di analisi esperienziali e fiammeggiare d'immagini e di concetti, fanno di quest'opera «uno dei gioielli della letteratura religiosa italiana».

Infine ci sono le Orazioni, raccolte dalle sue labbra negli ultimi anni di vita, quando la Santa effondeva la sua anima e la sua ansia, nel parlare con immediatezza al Signore. Sono autentiche improvvisazioni, che salgono spontanee dalla mente immersa nella luce divina e dal cuore dolente per le miserie degli uomini, senza banalità di concetti o di petizioni, ma con tono passionale e confidente, e con espressioni spesso ardite ma di assoluta ortodossia. L'immagine più espressiva e ampia di questa

maestra di verità e d'amore è quella del ponte, una costruzione simbolica che anticipa in qualche modo la *Salita del monte Carmelo* di san Giovanni della Croce. L'allegoria descrive, in succinta e fine analisi psicologica, il cammino dell'uomo che sale dal peccato al vertice della perfezione. La caratterizza un'accentuazione cristologica, su cui s'appoggia tutta la struttura. Infatti, il ponte è Gesù Cristo, sia con la figura del suo corpo innalzata sulla croce, sia con la sua dottrina, sia con la sua grazia. Sul baratro invalicabile aperto dal peccato e solcato dal fiume vorticoso della corruzione mondana, fu gettato a ricongiungere la terra col cielo,



quando il Figlio di Dio s'incarnò, unendo in sé la natura divina con la natura umana. E l'unica via per coloro che vogliono veramente giungere alla vita eterna. Ogni uomo, seguendo l'attrazione della grazia di Cristo, si libera gradatamente dal peccato, dal timore imperfetto o servile e dall'amor proprio sia sensibile che spirituale, fino ad essere spoglio d'ogni imperfezione. Contemporaneamente si attua il cammino in ascesa, ch'è tutto nel segno dell'amore. Caterina infatti è con san Tommaso e coi migliori teologi, nel pensare che la perfezione «sta nella virtù della cari-

tà»; e concorda anche col Concilio Vaticano II, sia in questo, sia nell'universalità della chiamata alla santità. Perciò segna su Cristo-ponte tre gradi (da lei detti «scaloni») di ascensione spirituale, che significano tanto le tre potenze dell'anima tratte in alto dall'amore, quanto i tre stati progressivi dello spirito: imperfetti, perfetti, perfettissimi. Si ha quindi un pontescala, col primo grado che è l'amore di servo, il secondo che è l'amore di amico, il terzo che è l'amore di figlio. La divisione ternaria non è puramente schematica e tradizionale, ma è didatticamente accompagnata da annotazioni particolari, caratterizzanti i gradi dell'evoluzione verticale e il modo di superare le tappe inferiori, con un'aderenza psicologica fondata sull'osservazione dell'esperienza spirituale.

Anche i seguenti capitoli del Dialogo, che si usa chiamare *Trattato delle lacrime*, procedono su

una medesima via ascendente ma con assoluta originalità di schema, che dimostra nella Santa una maestra dalla personalità propria e dalla didattica matura e precisa, pur nell'improvvisazione del dettato. Tuttavia il progresso spirituale non è limitato all'ambito personale. Santa Caterina è troppo compresa dell'esistenza degli altri e dell'importanza del prossimo; e molto insiste sulla inscindibilità dell'amore del prossimo dall'amore di Dio, come del resto mette in evidenza lo stesso Concilio Vaticano II. Di lei è la sorprendente affermazione, messa in bocca al Signore: «*Io ti fo sapere che ogni virtù si fa col mezzo del prossimo, e ogni difetto*». Caterina intende dire che, per la comunione della carità e della grazia, il prossimo è sempre coinvolto nel bene e nel male che facciamo. Ma il suo pensiero va più in là: il prossimo è il "mezzo" per eccellenza per la carità in atto, il luogo dove ogni virtù si esercita necessariamente, se non esclusivamente.

Dice l'eterno Padre: l'anima, «*come in verità m'ama, così fa utilità al prossimo suo; ... e tanto quanto l'anima ama me, tanto ama lui, perché l'amore verso di lui esce di me. Questo è quello mezzo, che Io v'ho posto acciò che esercitate e proviate la virtù in voi, che non potendo fare utilità a me, dovete fare al prossimo*». Questo principio, ribadito innumerevoli volte, fa del prossimo il terreno su cui si esprime, si esercita, si prova e misura la carità fraterna, la pazienza, la giustizia sociale. Nel contatto con gli altri gli stessi contrasti diventano mezzo di verifica delle azioni virtuose, restando fermo il confronto esistenziale con l'amore di Dio: «*Con quella perfezione con cui amiamo Dio, con quella amiamo la creatura ragionevole*». L'insistenza sul principio di solidarietà serve anche a dimostrare la radice profonda della fraternità umana insegnataci da Cristo. Gli uomini vivono questa realtà: ognuno è quasi complemento degli altri. La provvidenza li ha creati dotandoli di qualità fisiche e morali differenziate da individuo a individuo, sicché ognuno ha bisogno degli altri, «*acciò che abbiate materia, per forza, d'usare la carità l'uno con l'altro*» e siano tutti legati dal bisogno dell'aiuto reciproco, come le membra nel corpo.

Similmente nella Chiesa universale c'è solidarietà tra settore e settore. Ciò è figurato nell'allegoria delle tre vigne: la personale, quella del prossimo e quella universale del Popolo di Dio. Le prime due sono tanto unite, «*che niuno può*

fare bene a sé che non facci al prossimo suo, né male che no'l facci a lui». Ma nella solidarietà con la terza vigna sta il senso dell'equilibrio e dell'ordine cateriniano. È nella vigna universale che è piantata l'unica vite vera, Gesù Cristo, sulla quale ogni altra dev'essere innestata per riceverne vita. In essa il principale lavoratore è il Papa, «*Cristo in terra, il quale ci ha a ministrare il sangue*»; da lui ogni altro lavoratore dipende, per obbedienza e perché lui «*tiene le chiavi del sangue dell'umile Agnello*». Immagini trasparenti del primato di Pietro, primato di magistero e di governo, voluto dalla «prima dolce Verità» — che salda istituzione e carisma in Cristo, unica fonte di essi. A tale logica si è ispirata tutta l'azione di questo angelo tutelare della Chiesa a prò del pontificato romano.

Conclusiones

Il ruolo eccezionale svolto da Caterina da Siena, secondo i piani misteriosi della provvidenza divina, nella storia della salvezza, non si esaurì col suo felice transito alla patria celeste. Ella, infatti, ha continuato ad influire salutarmente nella Chiesa sia con i suoi luminosi esempi di virtù, sia con i suoi mirabili scritti. Perciò i sommi Pontefici, miei predecessori, ne hanno concordemente esaltata la perenne attualità, proponendola continuamente all'ammirazione ed all'imitazione dei fedeli.

Il sommo pontefice Pio II, nella bolla di canonizzazione, la chiamò con parole quasi profetiche: «*Illustris et indelebilis memoriae virginem*». Pio IX la proclamò (1866) seconda patrona di Roma. San Pio X la propose come modello alle donne di Azione Cattolica, nominandola loro patrona. Pio XII proclamò san Francesco d'Assisi e santa Caterina da Siena primari patroni d'Italia, con la lettera apostolica *Licet Commista* del 18 giugno 1939; e, nel memorabile discorso in onore dei due santi, tenuto nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva il 5 maggio 1940, il Papa tributò alla Santa senese questo splendido elogio: «In questo servizio della Chiesa voi ben comprendete, dilette figli, come Caterina precorra i nostri tempi, con un'azione che amplifica l'anima cattolica e la pone al fianco dei ministri della fede, suddita e cooperatrice nella diffusione e difesa del vero e della restaurazione morale e sociale del vivere civile». Né meno palpitanti di attualità sono state le ripetute lodi che alla figura e all'attività apostolica di Caterina, tributò il sommo pon-

tefica Paolo VI, in occasione della festa annuale di lei. Mi sembrano, fra le altre, altamente significative per i tempi nostri le seguenti parole del mio venerato predecessore. «Santa Caterina, disse egli il 30 aprile 1969, ha amato la Chiesa nella sua realtà che, come sappiamo, ha un duplice aspetto: uno mistico, spirituale, invisibile, quello essenziale e fuso con Cristo redentore glorioso, il quale non cessa di effondere il suo sangue (chi ha parlato tanto del sangue di Cristo, quanto Caterina?), sul mondo attraverso la sua Chiesa; l'altro umano, storico, istituzionale, concreto, ma non mai disgiunto da quello divino. Ve da chiedersi se mai i nostri moderni critici dell'aspetto istituzionale della Chiesa siano capaci di cogliere questa simultaneità». Ma Paolo VI testimoniò con ancor maggiore autorità la sua stima per il perenne valore della dottrina ascetica e mistica di santa Caterina, allorché la elevò, insieme a santa Teresa d'Avila, alla dignità di Dottore della Chiesa e ne celebrò la sovrumana sapienza nella Basilica di San Pietro, il 4 ottobre 1970. Nella vita e nell'attività, sia letteraria che apostolica, di santa Caterina da Siena si è in realtà verificato quanto ho avuto l'occasione di ricordare a un gruppo di Vescovi nella loro visita *ad limina*. «Lo Spirito Santo è attivo nell'illumina-

re le menti dei fedeli con la sua verità, e nell'infiammare i loro cuori col suo amore. Ma queste intuizioni di fede e questo *sensus fidelium* non sono indipendenti dal magistero della Chiesa, che è uno strumento dello stesso Spirito Santo ed è assistito da lui. Solo quando i fedeli sono stati nutriti della parola di Dio, fedelmente trasmessa nella sua purezza e integrità, i loro carismi propri diventano pienamente operativi e fecondi».

Possa, dilettissimi fratelli e figli, l'esempio di santa Caterina da Siena, la cui vita fu così mirabilmente attiva e feconda per la sua patria e la Chiesa, perché docile *all'instinctus* dello Spirito Santo e guidata dal magistero della Chiesa, suscitare in moltissime anime una più viva ammirazione e desiderio; o di imitazione delle sue eroiche virtù. Avremo così una nuova conferma che la sua morte fu veramente — ed è tuttora — «preziosa al cospetto del Signore», com'è «la morte dei suoi santi» (Sal 116,15).

Dato a Roma, in San Pietro, il 29 aprile, nella memoria di santa Caterina da Siena, vergine e Dottore della Chiesa, nell'anno 1980.

Giovanni Paolo II – Nel secondo anno del suo Pontificato

È stato allestito
il nuovo sito internet del Santuario
Visitelo!
www.santuariofontanellato.it

OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO
in onore del SACRO CUORE DI GESÙ

ADORAZIONE EUCARISTICA

Dalle ore 9.00 alle 12.30

Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa

il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo.

L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro
alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

**COMUNICAZIONE
IMPORTANTE**

il 13 di ogni mese alle ore 21.00

in Santuario

Ora Mariana di preghiera

con la fiaccolata

sul piazzale del Santuario

CONNESSIONI DEL BLOG E DEL CUORE

di Padre Giuliano

Praticamente il mio cellulare è sempre acceso. E quindi potenzialmente connesso per ogni chiamata. Sì, il telefonino è una grande comodità e opportunità, anche se ogni tanto devo pure spegnerlo, almeno quando vado in chiesa o a dormire. L'opportunità più grande è quella di ognuno che mi cerca per comunicarmi qualcosa di sé, che è pur sempre una sorpresa anche se non sempre mi trova al massimo della disponibilità a lasciarmi sorprendere. Lo dico per il cellulare, ma vale pure per la posta elettronica, anche quando non sono subito abilitato a un cenno di gradimento, o di risposta pronta.

Apro la posta di solito appena alzato, la mattina. Il messaggio giornaliero dell'agile opuscolo padovano "Dall'alba al tramonto" mi offre una prima rapida connessione con la Parola di Dio: grazie, Signore, del suggerimento. Sbircio poi le novità degli amici non senza il rinnovato senso di colpa che mi si deposita in automatico da qualche parte per l'abituale rimando della risposta appena possibile ma con un po' più di calma. Sì, chissà quando!... Per passare poi ad alcuni siti quotidiani di abituale consultazione, finché scivola



ne di tantissime persone straordinarie incontrate nelle diverse crocevie del mio vissuto. Andrei in tilt solo ad abbozzarne un tentativo anche minimo. Mi ritrovo con una spina di consapevolezza nella mia "carne", nel senso di limite umano: una vera e propria schizo-

inevitabilmente nel Blog di Costanza Miriano.

Edificata ammirazione e paterna tenerezza. Ecco, non mi viene di meglio che definire così il mio atteggiamento verso questa convincente giornalista e scrittrice, cattolica fervente con frequentazione assidua di rosario e messa, autodichiaratasi come "sposa sottomessa" con le conseguenti immancabili grane e contestazioni. Poi mamma felice di quattro ragazzi, con fragranza indicibile di delizie, pur con qualche inevitabile crocetta.

Proprio dalla testata di questo blog prendo lo spunto per una mia riflessione che qui vi propongo, amici tutti carissimi, anche per l'irruzione repentina del mese di maggio. Non m'imbarco di nuovo in considerazioni sullo tsunami di amicizie che la vita sacerdotale mi ha procurato con la sorprendente combinazio-

frenia tra la gioiosa percezione del valore profondo di tante persone care, per la loro sorprendente amabilità-amorevolezza, e la constatazione del mio blocco. Banalissima vergognosa pigrizia, soltanto? O dato tecnico delle logore facoltà mnemoniche, psicologiche, neurali, affettive, o che altro? Proprio non saprei. E resto confuso nei meandri del mio mistero umano... Mah.

Ma un certo rimedio me lo porge un dato sicuro della fede cristiana. Che non è affatto un espediente ex machina di fantasia suppletiva. No, no. È una verità concretissima, esplicitamente formulata nella professione fondamentale del nostro credo: "Credo nello Spirito Santo, la santa chiesa cattolica, **la comunione dei santi**, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen". Altro che mozilla, firefox e google,



perché non è solo questione di informazione ma è soprattutto incontro, amore e dono. Allora, cliccate anche voi il **blog di Costanza Miriano**, dopo aver scritto il suo nome sul motore di ricerca, e vi si apre il servizio con un simpaticissimo disegno: è raffigurata la mamma-giornalista impegnatissima a scrivere con le mani pigiate sul computer, ma gli occhi sono connessi da un sorriso rassicurante ("Tu sei più importante di tutte le cose che sto scrivendo") alla sua bimba che la sta disegnando. Espressività immediata di tanta pittura "naïf" di tutti i tempi! Basti pensare agli innumerevoli **quadretti "ex voto"** del nostro Santuario (in attesa di una auspicata esposizione in locali accessibili a pellegrini e visitatori), dove la Madonna del Rosario appa-

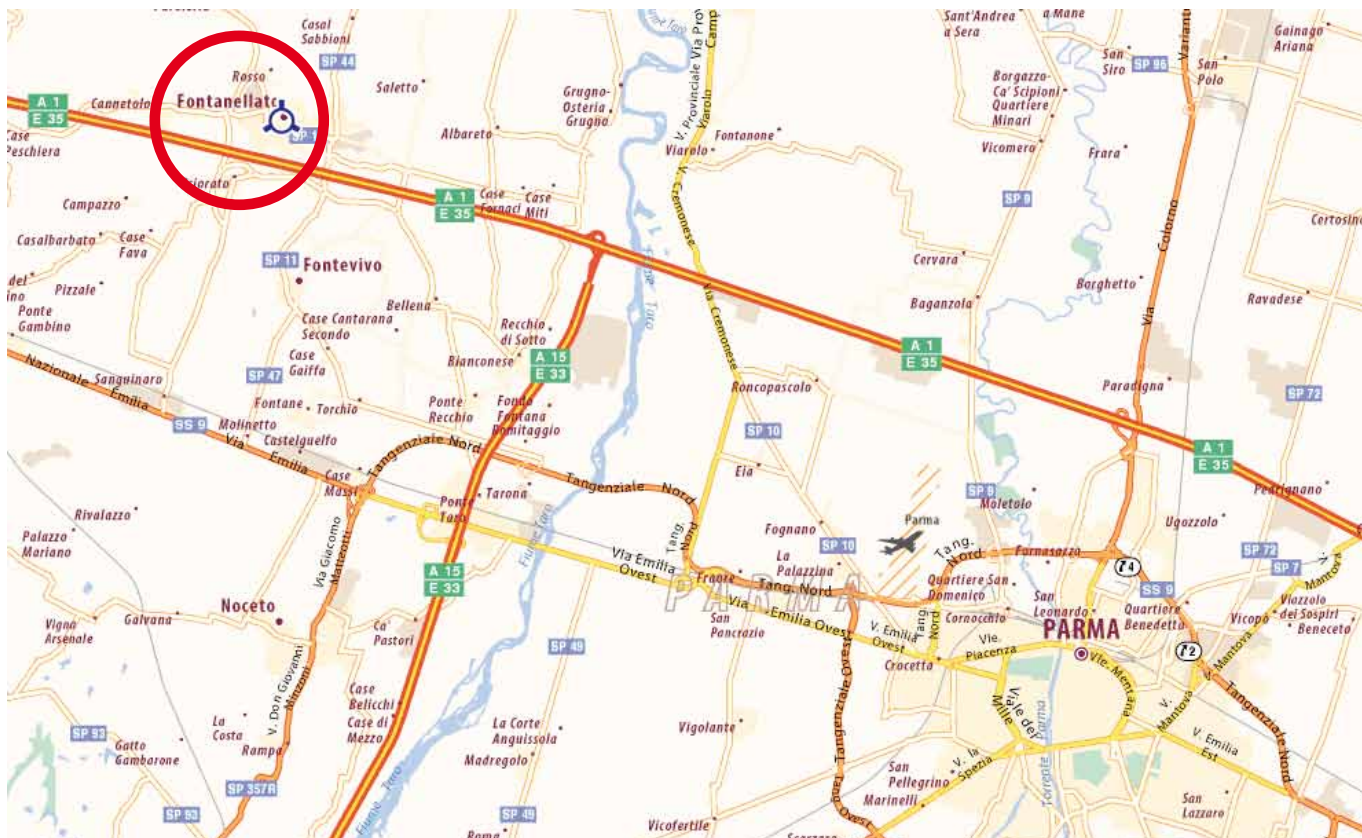
re ben connessa alle suppliche di chi la invoca fiducioso.

Voglio dire che questo tipo di arte la dice lunga sulla comunicativa e comunionalità del pensiero. Scusate il pasticcio di parole e la scorrettezza ortografica, ma spero che il senso risulti sufficientemente chiaro. Quando poi il pensiero affettuoso, riferito a persone, diventa ripetizione orante di formule dense e brevi, come "Padre nostro" e "Ave Maria" e "Gloria", non dobbiamo preoccuparci più di tanto per eventuali fugaci interferenze fantasiose. Anzi!... proprio queste stanno a ricordarci che anche la fantasia ha grande importanza nella regìa del Rosario, dove il video di ogni fatto evangelico ("mistero") è tenuto acceso nella nostra immaginazione dalla frasetta inserita

in ogni Ave Maria e riferita a Gesù. Ma, scusate: le diverse migliaia di cartoncini "ROSARIO ok, per non distrarsi" profusi gratuitamente nel nostro Santuario in questi anni dove sono andati a finire?

Ritourneremo prestissimo su questo discorso della connessione. Con due riferimenti. Primo: Costanza dice di essere convinta che in cielo si vada solo per raccomandazione. Sicuramente. Ma la convergenza di tante connessioni oranti, come il farsi carico di varie intenzioni di preghiera e realtà personali bisognose di soccorso, alimentate dallo Spirito è una risorsa inimmaginabile anche per tutte le fatiche del cammino. Altro spunto: il disegno infantile di straordinaria immediatezza del blog mi fa ipotizzare di coinvolgere la **fantasia dei nostri bimbi** nella scoperta della ricchezza spirituale del Rosario. Pensateci... 20 icone, una per volta, suscitate dallo stupore del vostro racconto, escludendo ogni interferenza di raffigurazioni precostituite, anche se di grandi artisti o illustrazioni pur espressive. Un po' col metodo di Don Milani, che faceva disegnare ai suoi ragazzi i fatti del vangelo che egli raccontava. Non varrebbe la pena di provare? Se non altro come incoraggiamento e avvio a una preghiera creativa. Poter tappezzare le pareti del nostro Santuario di **"MISTERI INFANTILI formato A4"** non sarebbe una "fiorita mariana" originale e meravigliosa? Potremmo perfino pubblicarli senza il permesso della Soprintendenza... Se pensate che la cosa possa funzionare fatemelo sapere. Grazie.

Padre Giuliano Naldi



NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
- è aperto tutto il tempo dell'anno
- le strade per arrivare al Santuario:
da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza
da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest
da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest

Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.

Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.

Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

• Celebrazione delle SS. MESSE

Orario Prefestivo

ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

Orario Festivo

ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00 e 21.00

Orario Feriale

ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

• S. Rosario

Orario Festivo ore 16,00

Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.00 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.

- Quando il Santuario è aperto sono sempre a disposizione dei Pellegrini più Confessori, religiosi dell'ordine di S. Domenico.

Ristorante Bar *Europa*



Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

Via Pozzi, 12 - Fontanellato
Tel. 0521 822256

INDIRIZZO DELLA DIREZIONE DEL SANTUARIO

Rettore - Santuario Madonna del Rosario
43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829911 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: fontanellato.sant@libero.it

sito internet: www.santuariofontanellato.it

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.